

Tiffany McDaniel
L'estate che sciolse
ogni cosa

Traduzione di Lucia Olivieri

A T T A N T I D E

Mio padre Glen, notti striate di comete e
il canto dei gechi sulle zanzariere.

Mia madre Betty, una canzone jazz suonata
da trombe e tralci di caprifoglio.

Dina, mia sorella, una pioggia di spruzzi sull'erba verde
e bignè di burro alla menta a mezzogiorno.

Jennifer, mia sorella anche lei, stelle
come fiori di tarassaco e infiniti cieli di lucciole.

Ecco, sono loro la mia estate.
E per loro è questo libro.

1

*Della prima disobbedienza dell'uomo, e del frutto
dell'albero proibito, il cui gusto fatale condusse
la morte nel mondo*

John Milton, *Paradiso perduto*, Libro I

Il caldo arrivò insieme al diavolo. Era l'estate del 1984 e il diavolo era stato invitato. Quel caldo torrido, no. C'era da aspettarselo che arrivassero insieme. Dopo tutto, il caldo non è forse il volto del diavolo? E a chi è mai capitato di uscire di casa senza portarselo dietro?

Era un caldo che non scioglieva soltanto le cose tangibili, come i cubetti di ghiaccio, il cioccolato, i gelati. Ma anche l'intangibile. La paura, la fede, l'ira, e ogni collaudato modello di buon senso. Scioglieva l'esistenza della gente, gettandone il futuro in cima al mucchio di terra sulla pala del becchino.

Avevo tredici anni quando è successo tutto. Un'età che mi vide sopraffatto e trasfigurato dalla vita come mai prima di allora. È passato molto tempo dai miei tredici anni. Se fossi uno che festeggia

ancora il proprio compleanno, ci sarebbero ottantaquattro tremolanti candeline accese sulla mia torta, su questa vita e sul suo genio terrificante, la sua inevitabile tragedia, la sua estate di bocche spalancate ad addentare quel piccolo universo cui avevamo dato nome Breathed, Ohio.

Io dico che il 1984 fu un anno che seppe come farsi ricordare, come fare la storia. La Apple lanciò il Macintosh per il mercato di massa, due astronauti passeggiarono tra le stelle come divinità, e Marvin Gaye, che cantava quanto sia dolce essere amati, venne ucciso da suo padre con un proiettile dritto al cuore.

Nel maggio di quell'anno un gruppo di scienziati annunciò di avere isolato e identificato un retrovirus che avrebbe preso il nome di HIV. Dichiararono l'HIV responsabile della sindrome da immunodeficienza acquisita. L'AIDS, come dicono gli incubi.

Sì, il 1984 fu un anno di notizie da prima pagina. Michael Jackson si ustionò durante una pubblicità per la Pepsi, e il Bubble Boy di Houston, Texas, uscì per la prima volta dalla sua prigione di plastica, per la prima volta la madre poté toccarlo, e qualche istante dopo morì, a solo dodici anni.

A conti fatti, gli anni Ottanta si sarebbero rivelati anni industriosi per il diavolo. Era impossibile non vederne le corna ovunque. L'isteria collettiva riguardo ai culti satanici raggiunse il suo picco più alto, e altissima rimase. La paura si fece affilata per potersi meglio intrufolare nelle nostre case, fin negli angoli più sicuri delle nostre vite ordinate.

Se si rovesciava un cartone di latte, era opera del diavolo. Se un bambino mostrava dei lividi, uno psicologo lo induceva a confessare le molestie subite da parte di genitori avvolti in neri pastrani intorno a un falò.

Pensate alle indagini sulla scuola materna McMartin che eb-

bero inizio nel 1984 e condussero a fantasiosi racconti di bambini maltrattati da Chuck Norris oppure gettati nel water. Accuse che finirono tutte a loro volta nel cesso, tuttavia quegli anni di panico sarebbero stati ricordati come un tempo in cui le stelle più lucenti non furono in grado di rischiarare un cielo più nero del nero.

Il diavolo di *Breathed* avrebbe fatto la sua apparizione in modo diverso. Arrivò su invito. Di mio padre, *Autopsy Bliss*.

Autopsy è un nome quanto mai bizzarro, ma sua madre, del resto, era una donna bizzarra. Dotata di uno stravagante sentimento religioso, usava lo stetoscopio per ascoltare il battito del cuore del diavolo nel mondo intorno a sé.

Qualsiasi suono si prestava allo scopo: il vento che rovesciava un bidone di latta vuoto. Il ticchettio della pioggia sul vetro di una finestra. Il polso aritmico di un uomo che passava di corsa per strada.

A volte le cose che crediamo di udire non sono altro che i nostri mutevoli bisogni. La nonna aveva bisogno di sentire il sonaglio sinistro del serpente per poter credere alla sua esistenza.

Diceva: «*Autopsy* viene da *autopsia*, che in greco antico significa *vedere con i propri occhi*. Nell'arena del grande aldilà facciamo tutti le nostre autopsie. Esami autoimposti non al nostro corpo fisico, bensì allo spirito. Indagini profonde che chiamiamo autopsie dell'anima».

Alla fine dell'estate domandai a mio padre perché avesse invitato il diavolo.

«Perché volevo vedere con i miei occhi», rispose servendosi proprio di quella definizione, mentre le parole si sforzavano di eludere le lacrime per non essere travolte dalla piena. «Per vedere con i miei occhi».

Crescendo, mio padre fu il legno stretto con saldezza nel tornio della madre, modellato con cura nel corso degli anni dalla fede di

lei. Quando ebbe tredici anni, gli angoli ormai smussati, il tornio smise d'improvviso di ruotare: sua madre scivolò sul linoleum, in cucina, e cadde all'indietro senza paracadute.

I lividi sarebbero diventati simili a pallide prugne sulla pelle. Non vi furono ossa rotte, ma una grave frattura spirituale.

Mentre papà l'aiutava a rialzarsi, lei esalò un gemito. Poi, in una vertigine di dolore, crollò di nuovo a terra, sulle ginocchia.

«Non era qui».

«Chi?», domandò papà, contagiato dal suo tremito.

«Cadendo, ho allungato una mano», disse mimando quel gesto. «Non l'ha afferrata».

«Ho tentato di farlo, mamma».

«Sì», rispose lei prendendogli il viso tra i palmi sudati. «Ma Dio no. Siamo soli, figliolo, me ne rendo conto solo ora».

Staccò i crocefissi dalle pareti, seppellì la Bibbia nell'angolo del cimitero con le tombe dei bambini, e non piegò mai più le ginocchia in preghiera. Perse la fede in modo brusco e definitivo. A papà, però, rimase l'eco delle proprie convinzioni religiose e un giorno, accompagnato da quella eco, si ritrovò in tribunale, dove sua madre era stata convocata per essere ammonita a causa delle opere vandaliche perpetrate in chiesa. Per la seconda volta.

Mentre attendeva in corridoio, mio padre udì delle voci in un'aula poco più avanti. Entrò e assistette al processo di un uomo accusato di avere estratto una rivoltella in una lavanderia a gettoni lasciandovi macchie di sangue che nessuno sarebbe mai più stato capace di lavare.

In quell'uomo vide affiorare il diavolo, e nel tribunale ravvisò il setaccio per mezzo del quale Dio lo scaccia dalla società. Gli parve di scorgere sulle pareti dell'aula fessure quasi impercettibili. Fori in una rete attraverso cui splendeva una luce calda e brillante, pura e

magnifica. Una luce che lo induceva a desiderare di alzarsi e ripetere *Amen* finché avesse avuto voce in corpo.

Sino a quel momento la sua anima aveva vacillato tra fede e dubbio, ma da quel giorno in tribunale passò a credere con fermezza. Se non altro, confidava almeno in quel setaccio, in quello strumento di purezza. L'incaricato di applicarlo, agli occhi di papà, colui che si assicurava che tutto procedesse nel migliore dei modi, era il pubblico ministero. Era lui responsabile di far sì che i demoni del mondo finissero intrappolati tra le maglie della rete.

Rimase seduto in quell'aula, le mani tremanti, i piedi dondolanti dalla panca ancora un po' troppo alta per toccare terra. Quando giunse il verdetto di colpevolezza, si unì all'applauso e percepì un sentore di varechina che non associò all'inserviente in corridoio, ma piuttosto al lerciume da cui il mondo veniva ripulito e che restava intrappolato nel setaccio.

L'aula si svuotò finché non restarono che papà e il pubblico ministero.

Papà, seduto sulla panca a occhi spalancati, in attesa.

«Allora è te che ho sentito». La voce del pubblico ministero aveva il suono di un sermone alle orecchie di papà.

«Come può avermi sentito, signore?», domandò, sopraffatto da un profondo timore reverenziale.

«Hai parlato con voce forte e chiara».

«Signore, guardi che non ho detto neanche una parola».

Il pubblico ministero scoppiò a ridere come se fosse la cosa più divertente che avesse mai sentito. «In quel silenzio hai detto ogni cosa. La tua voce è stata chiara e lucida come una cromatura, si è rivelata sonora e squillante in quella quiete muta e luminosa. E un giovane tanto eloquente è destinato a diventare un uomo eloquente, il cui posto sarà in un'aula di tribunale, ma mai, ripeto mai, alla sbarra».

Fu in quel momento che papà comprese che gli sarebbe stato affidato l'incarico del setaccio. E a differenza di sua madre, che non riacquistò mai più la fede, lui conservò sempre la propria nelle aule di tribunale e nei giudizi dell'umanità. E, soprattutto, in quel setaccio.

Fu a detta di tutti uno dei migliori pubblici ministeri che lo Stato abbia mai avuto. Tuttavia c'era un elemento di inquietudine in lui. Essere responsabile del setaccio non si rivelò una scienza esatta. Più volte, dopo aver vinto una causa, eludeva gli applausi e le congratulazioni battute sulle spalle per tornarsene a casa, dove sedeva in poltrona in silenzio, socchiudendo gli occhi. Si poteva essere certi, allora, che stava riflettendo. Le palpebre basse, le braccia conserte, le gambe accavallate.

Fu nel corso di una di quelle serate che, nell'ordine, distese le gambe, sciolse le braccia e spalancò gli occhi. Poi si alzò e con piglio risoluto afferrò una penna e un foglio. E cominciò a scrivere quel che sarebbe stato un invito per il diavolo.

Era il primo giorno d'estate quando il quotidiano della nostra città, «The Brethanian», pubblicò la missiva. Eravamo riuniti a colazione e la mamma aveva posato il giornale al centro della tavola. Grondanti di latte, fissammo quell'invito che si era guadagnato un posto in prima pagina. La mamma disse a papà che era stato imprudente. Aveva ragione. Persino chi era ateo ammise che ci voleva un uomo temerario per mettere alla prova l'esistenza del Principe delle Tenebre.

L'ho ancora qui, da qualche parte. È solo che sono circondato da un tale cumulo di roba. Montagne di flaccide pile di biancheria e cataste di piatti nell'acquaio. Mucchi di rifiuti alti fino ai fianchi. Passeggio in questa distesa di vecchi cartoni surgelati e bottiglie di birra vuote, come un tempo attraversavo campi d'erba alta e fiori selvatici.

Un vecchio che vive solo non è custode d'eleganza. Il mondo esterno non è d'aiuto. Continuo a ricevere buoni per qualche apparecchio acustico. Sono infilati in buste grigie che si assiepano sul tavolo come nuvole tempestose. Un tuono, poi un altro, e un altro ancora e così l'invito finisce sotto il cumulo, come un fulmine caduto dal cielo.

Egregio Satana, Diavolo chiarissimo, esimio Lucifero, e tutte le altre croci che siete costretto a sopportare, vi invito cordialmente a Breathe, in Ohio. Terra di colline e di balle di fieno, di peccatori e di uomini capaci di perdonare.

Che possiate venire in pace.

*Attestandovi la mia fede,
Autopsy Bliss*

Non avrei mai creduto che un simile invito avrebbe ricevuto risposta. A quel tempo, non ero nemmeno sicuro di credere in Dio, o nel suo antonimo. Se mi fosse capitato di scovare, in un mercatino delle pulci, la Sacra Sindone e un hula-hoop, ecco, io ero il tipo che si sarebbe preso l'hula-hoop, anche se la Sindone me la davano gratis.

Credevo che se il diavolo si fosse presentato, sarebbe stato con i suoi attributi mitici. Un demone dal luccichio d'asfalto. Uno scoppio d'ira. Un brivido. Una brutta tosse. Un mostro, Cujo, che bussa al finestrino, un biglietto per il *Creepshow*, un tuffo negli abissi della notte.

Lo immaginavo con pelle da serpente e una giacca dal bavero in fiamme che avrebbe fatto scattare ogni allarme antincendio. Unghie affilate come denti di squalo. Dieci diverse tribù di cannibali. Un manto di serpi appiccicate addosso come pece. Avvolto da un

nugolo di mosche come in una battutaccia. E poi zoccoli, corna, forconi. Magari, anche una barbetta a punta.

Me lo aspettavo così. Una visione terrificante.

Sbagliavo. Avevo commesso l'errore di sentire la parola *diavolo* e pensare alle corna. Ma voi sapete che in Wisconsin c'è un lago, un luogo prodigioso, con questo nome? In Wyoming c'è una splendida roccia intrusiva chiamata così. Esiste persino una spettacolare varietà di mantide religiosa conosciuta come "il fiore del diavolo". E una pianta: esiste una varietà di crocosmia che porta il nome di Lucifero.

Perché, nel sentire *diavolo*, ho pensato a un mostro? Perché non mi è venuto in mente il lago, invece? O un fiore che cresce sulle sue sponde? Oppure una mantide in preghiera su una roccia?

Un errore grossolano, davvero, aspettarsi la bestia, perché a volte, sì, a volte tocca al fiore portarne il nome.

2

*...Un fiore che un tempo in paradiso cominciò a fiorire
vicino all'Albero della Vita*

John Milton, *Paradiso perduto*, Libro III

Una volta sentii qualcuno definire Breathed la cicatrice del paradiso a noi perduto. E per molti versi lo era, un luogo che celava una ferita perfetta sotto la superficie delle cose.

Una località adagiata nella distesa pianeggiante del sud dell'Ohio, alle pendici degli Appalachi, dove ogni veranda ospitava un orto di chiacchiere e sedie a dondolo, e lingue di sigaretta ondeggiavano su bicchieri di limonata. Si diceva che quei declivi boscosi fossero uno steccato costruito da Dio apposta per noi.

Monti tutt'intorno, una cinta di rilievi che s'inerpicavano e sveltavano alti. Pendici boschive di pini che si innalzavano come guglie di una stravagante cattedrale. Sulla cima, prati bordati da rampicanti che si gettavano a terra simili a pali del telegrafo abbattuti, a cui appendersi e dondolare sollevando scintille.

Le rocce di arenaria prendevano forme suggestive, tanto che la gente aveva dato a ognuna un nome: l'Asino che Sorride, la Morte

della Tartaruga, la Scommessa del Drago. Ovunque si poteva intravedere una forma conosciuta. E soprattutto, scoprire i resti fossili degli antichi abitanti: lucertole e strani insetti tutti spinosi lungo i fianchi.

I massi più spettacolari si stagliavano lungo le pendici, dove parevano lanciarsi a capofitto tra i dirupi rivestiti di muschio. In bilico su quei precipizi si levavano alberi dalle radici a penzoloni nel vuoto. Chiamavamo quelle radici *serpenti in preghiera*, era curioso come strisciassero sinuose sui massi e galleggiassero nell'aria come in volo.

A Breathed l'estate era la mia stagione preferita. Tra gli alberi, ovunque, fiorivano ragazzini scalzi e rosee fanciulle sporche d'erba. Quegli alberi erano la mia scena estiva preferita. Sia che crescessero sui monti o giù, intorno alle case, loro erano Breathed. Ce n'erano di antichi, che chinavano le vecchie spalle ammantate di muschio quasi vi si aggirassero ancora lontani uomini di Neanderthal. Altri, più recenti, erano lisci, sottili come stringhe.

Gli alberi erano la nostra cittadina, e così pure le fabbriche. Ce n'era un gran numero, e vi si produceva di tutto, dalle mollette per il bucato alle tende da campeggio. A est della città c'era una miniera di carbone e a ovest una cava di pietra. Si poteva pescare e nuotare e celebrare battesimi nell'ampio e profondo fiume Breathed che si andava a congiungere con l'Ohio e da lì si tuffava nel grande Mississippi dal canto sinuoso in tutta la sua splendida forza.

In auto come a piedi, a Breathed ci si muoveva solo su sentieri di terra battuta. Niente strade, niente vie, solo viottoli di terra, ognuno con una propria storia. Le strade pavimentate erano riservate alle altre città. Breathed rimaneva fedele alla terra, per tanti versi. Neanche l'arteria principale della città, Main Lane, era stata pavimentata, benché fosse bordata di alberi e di marciapiedi in mattoni lungo i quali si ergevano edifici anch'essi in mattoni.

Da lì si snodavano sentieri popolati di abitazioni e di fattorie,

man mano che ci si allontanava. Breathed era una combinazione di fiori e di erbe selvatiche, di campi incolti e di prati rasati. La terra degli Appalachi, come può esserlo soltanto l'Ohio del Sud, bella come un raggio di sole che filtra nell'erba alta fino ai fianchi.

Era una buona cittadina per un ragazzino che stava crescendo. C'era un piccolo cinema dove avevo dato il mio primo bacio mentre E.T. sfrecciava con la luna alle spalle, e una pizzeria con alcuni videogiochi davanti ai quali mi piazzavo finché non mi dovevano gli occhi per i bagliori dello schermo. Ma più di ogni altra cosa passavo le mie giornate appollaiato sul copertone appeso sul fiume o a fare lanci insieme a mio fratello. In quei momenti gli stucchi dorati svanivano e la vita si faceva pura estasi.

Quella che ho descritto è la città del mio cuore, non necessariamente quella reale, dal ventre molle capace di avere l'umore del fango. Come in ogni altra città grande o piccola, le donne piangevano e gli uomini sapevano urlare. I cani subivano i colpi del bastone, e lo stesso i bambini. Non esistevano solo madri dalle gote simili a boccioli di rosa, e il più delle volte non c'erano steccati da dipingere.

Sì, Breathed era davvero la cicatrice del paradiso perduto, e sotto quella cadenza impastata di burro e farina, il fischio sibilante della città confluiva nel vento, ti induceva al silenzio e a intuire la presenza dei serpenti.

Dicono che in tutta Breathed fui io il primo a vederlo. Mi sono sempre chiesto se le cose andarono proprio così. Se invece di essere il primo a incontrarlo non fossi stato soltanto il primo a fermarmi.

Stavo camminando accompagnato dal suono di *Cruel Summer* a tutto volume dalle finestre aperte di una casa da cui uscivano effluvi di torta al rabarbaro e di lacca per capelli. C'era uno strano conflitto tra gli anni in cui vivevamo e la nostra cittadina. Una sorta di collisione tra tendine di percalle e minigonne in spandex.

Mi pare di vedere tutto illuminato al neon quando ripenso ad allora e ritrovo le tute da ginnastica così colorate da stancare gli occhi e i pantaloni da paracadutisti che illuminavano gli occhi dei ragazzi che li indossavano di bagliori da aeroplano. A volte mi capita persino di ricordare un vecchio con indosso una sudicia tuta da lavoro e invece di vederla blu, da meccanico, me la immagino giallo fosforescente. Era il bello degli anni Ottanta. E il brutto.

Forse perché lo fu per me, non credo si potesse sperare in un momento migliore per crescere. Credo che fossero anche anni buoni per incontrare il diavolo. In particolare quell'estate del 1984, quando il cielo sembrava impastato su un banco di cucina, chiazziato di nuvole come spruzzi di farina.

Quella mattina, uscendo di casa, avevo lanciato un'occhiata al vecchio termometro appeso al capanno degli attrezzi. Il mercurio indicava piacevoli ventitré gradi. E c'era pure una brezza che rendeva superfluo qualsiasi ventilatore.

Tornavo a casa con la spesa per la mamma fatta da Papà Juniper, il supermercato di Breathed, e passando davanti al tribunale, lo vidi sotto il grande albero di fronte alla facciata.

Era così nero e minuto con quella salopette di jeans addosso che mi parve quasi di scorgerlo attraverso un telescopio rovesciato.

«Scusa». Allungò una mano verso di me, senza toccarmi. «Mi spiace disturbarti, ma non è che hai per caso del gelato lì dentro?».

Non aveva ancora alzato lo sguardo su di me.

«No, niente gelato».

Pensai che avrebbe fatto meglio a chiedermi un cuscino. Aveva un'aria tanto stanca che sembrava aver passato chissà quante notti senza quasi chiudere occhio.

«Lo trovi da Papà Juniper, se vuoi. È poco più avanti, da quella parte». Mi girai per indicare alle mie spalle, anche se da lì il negozio

non si vedeva, così gli mostrai soltanto una donna che camminava scalza, le vesciche ai piedi e un paio di scarpe rosse col tacco in mano.

«Ho una barretta di cioccolato, però», dissi tastandomi la tasca dei jeans.

Una smorfia gli stiracchiò le labbra come una tendina mossa dal vento. Se l'avessi lasciato fare, probabilmente sarebbe rimasto così chissà per quanto.

«Allora», dissi passando la borsa della spesa da una mano all'altra. «La vuoi, la barretta, o no? Devo andare a casa».

«È che volevo il gelato». Fu in quel momento che mi guardò negli occhi per la prima volta e con una tale intensità che quasi non mi accorsi delle iridi verdi come le foglie più fresche. Distolse lo sguardo soltanto quando un volo di uccelli sopra la nostra testa attirò la sua attenzione.

Gli scorsi le costole, nude sotto la salopette. Mi parve di vedere la fame che gli rosicchiava le ossa e con la mano trovai la barretta di cioccolato. «Sarà meglio che mangi qualcosa. Hai un'aria... svuotata».

Sentii affondare le dita nella barretta come se ci fosse dentro una spremuta.

«Che strano». Appoggiai il sacchetto della spesa e la tirai fuori. Quando l'aprii, il cioccolato colò fuori sgocciolando per terra. Dissi, quasi senza pensarci: «È morto».

«In che senso, morto?», mi chiese fissando gli schizzi per terra.

«Be', si è sciolto. Non muore così il cioccolato? Non fa tanto caldo, in fondo».

«Non so... tu dici?». Sollevò il viso al cielo e la luce gli colpì gli occhi verdi rivelandovi una sfumatura di giallo. Intanto fissava il sole come tutti gli adulti che avevo incontrato nella mia vita mi avevano sempre avvertito di evitare.

«Dico cosa?».

I suoi occhi scesero lentamente di nuovo su di me: «Che non fa caldo?».

Un'improvvisa sensazione di aria cocente, un repentino mutamento di gradi nel mio termometro interno mi scoppiò nel cervello con un *plop* come quando affiorano le prime bolle nell'acqua sul fuoco. Da lontano potevo somigliare a un'auto con i fari accesi. Da vicino, bruciavo.

La mitezza del passato era stata sostituita da un presente cocente. La temperatura perfetta, soltanto un ricordo. La brezza, scomparsa. Al loro posto un caldo tanto violento da trasformare le ossa in vulcani e il sangue in lava che sgorga dalle loro eruzioni. La gente avrebbe spesso parlato di quell'arrivo improvviso della calura. Era la prova più certa della comparsa del diavolo.

Mi asciugai la fronte con il dorso della mano. «Quest'afa ti fa sudare il cranio. Da dove è scappata fuori, dannazione?».

Lui stava fissando qualcosa in lontananza. Fu allora che vidi i lividi in diverse gradazioni di blu che aveva sulla clavicola.

Deglutii, bruscamente consapevole della sete. «E comunque che ci fai qui, davanti al tribunale?».

«Sono stato invitato».

«Invitato?». Strizzai gli occhi come papà. Andai avanti finché uno che canticchiava *Amazing Grace* non ci ebbe superato. Quindi si voltò a guardare il ragazzo, senza smettere di canticchiare, rallentando, però, impensierito. Intanto io mi stavo rosicchiando le unghie.

«Chi è che ti ha invitato?».

Il ragazzo infilò una mano nella tasca rigonfia della salopette. Vi frugò dentro e mi mostrò un giornale ripiegato.

I miei occhi corsero all'invito pubblicato in prima pagina.

«Non vorrai dire che sei...».

Non disse nulla. Non ottenni da lui né una parola, né un cenno: avrei potuto aspettare fino alla fine della giornata senza scorgere la benché minima risposta sul suo viso.

«Mi stai dicendo che sei il diavolo?».

«Non è il mio primo nome, ma è uno dei tanti». Allungò una mano per grattarsi una coscia. Fu allora che vidi che la salopette, benché incrostata di terra, era consumata sulle ginocchia come se lui passasse tutto il suo tempo chino a terra.

«Sei un bugiardo», dissi cercando le corna. «Sei solo un ragazzo».

Un tremito gli scosse le mani. «Lo sono stato un tempo, se può contare qualcosa».

A giudicare da quel che vedevo, era solo un ragazzo. Più o meno della mia età, benché la sua calma solenne mi dicesse che aveva un'anima antica. Nella sua scatola di colori la matita nera era la più corta di tutte.

Avrei detto che veniva dalla campagna, da un posto dove esistevano ancora stalle e fienili e l'unico vicino di casa era un campo appena seminato. Fu allora che mi venne in mente di guardargli le mani. Se fosse stato il diavolo, sarebbero state bruciacchiate, sporche di fuliggine, segnate dalla necessità di tener vive le fiamme dell'inferno. Vidi soltanto mani abituate a tirare il collo ai polli e a guidare un trattore su lunghi tratti di terra.

L'orologio della torre del tribunale alle sue spalle cominciò a suonare. Lui lanciò un'occhiata a quella facciata bianca, simile a un vassoio privo di ornamenti. In cima alla torre, la Giustizia, in punta di piedi. Se non fosse stato per l'orologio e per quella statua, il tribunale avrebbe avuto l'aspetto di un semplice edificio in legno circondato da un ampio portico disseminato di sedie a dondolo e di posacenere sporchi. Era quello il volto della legge a Breated.

Un'abitazione assalita dalle termiti che rammollivano le tavole di legno slavato.

Lo sguardo del ragazzo scese dall'orologio all'albero davanti a noi, al suo tronco liscio, alle foglie affusolate in fila lungo i rami grigi.

«Lo chiamano Albero del Paradiso», dissi. «È una specie di... ailanto, lo chiama papà. Dice che non avrebbero mai dovuto piantarlo qui davanti».

«Con un nome così, avrei scommesso che tutti ne volessero uno in salotto».

«Ce lo puoi pure piantare, in salotto, sai? Sono capaci di mettere radici anche nel tappeto. Crescono dappertutto, questi. E non la smettono più di crescere. Sono un flagello».

«Strano che un flagello venga chiamato Albero del Paradiso».

Pronunciava ogni parola con la cadenza lenta e stanca di un becchino in tempo di guerra.

«Da dove vieni? Dai, lo so che non sei il diavolo».

Tolse il rigonfiamento dalla tasca: una ciotola di ceramica grigia con cinque cerchi blu più scuri intorno. E un cucchiaino con un'iscrizione: Luca 10,18: *Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore.*

«È un vero peccato che non hai un po' di gelato. Avevo tutto quello che serviva», disse stringendo la ciotola al petto.

«Ce ne dev'essere un po' a casa. Non ha senso che resti qui. Non lo sai che il tribunale è chiuso la domenica?».

«È domenica?». La contrazione che gli increspava le sopracciglia scure mi parve estendersi sino ai gomiti.

«Già».

Mi osservò in silenzio per un tempo infinito. Io raccolsi la borsa della spesa e me la portai al petto a mo' di scudo. Alla fine mi domandò perché non fossi in chiesa, se era davvero domenica.

«Non ci vado mai», dissi scrollando le spalle. «Papà ci va. Ma non sempre. Dice che la sua chiesa è il tribunale». Mi protesi verso di lui a sussurrare quello che stavo per dire: «Mio padre è Autopsy Bliss».

Anche lui rispose in un sussurro, ripetendo l'ultima frase dell'invito: «Attestandovi la mia fede, Autopsy Bliss».

Lasciai passare un uomo e il suo cane zoppicante. Dopodiché mi riavvicinai al ragazzo. «Sei davvero Satana?»

«Sì».

«Il grande Lucifero?».

Annuì.

«Il più malvagio di tutti?».

«Non ho detto questo».

«Se sei il diavolo, allora sei malvagio. È così la storia. Dai, vieni».

«Dove?».

«A incontrare l'uomo che ti ha invitato».